

LA STORIA

Il ragazzo e il boia  
 «Basta con il Corano  
 cantate canzoni»

FRANCESCA PACI

«Non piangete, non leggete il Corano». È morto così Majidreza Rahnavard. - PAGINA 16

IL COMMENTO

LA SFIDA AL CIELO DELLA MEGLIO GIOVENTÙ

FRANCESCA PACI



«Non piangete, non leggete il Corano, non pregate: ricordatemi invece essendo felici e suonando musica allegra». È morto così Majidreza Rahnavard, sferzando con parole di vita il boia che lo issava sulla forca per l'inammissibile reato di *moharebeh*, «guerra contro Dio». Majidreza, il secondo iraniano impiccato per aver partecipato a quella che da protesta anti-governativa è diventata una vera e propria rivoluzione, aveva 23 anni, era accusato di aver accoltellato due miliziani *basij* durante le manifestazioni seguite all'assassinio di Mahsa Amini e, prima dell'esecuzione sulla pubblica piazza di Mashhad, aveva trascorso tre settimane di carcere ferino, interrogatori, percosse, urla del silenzio.

A tre mesi dalla sfida al cielo della meglio gioventù iraniana sono le parole a segnare come pietre miliari la strada da cui la teocrazia degli ayatollah molto difficilmente tornerà indietro. L'orizzonte è nebuloso e il regime è ancora lontano dal cadere ma, come ammettono i più scafati esperti israeliani, quanto sta accadendo in queste ore in Iran è un terremoto epocale, una ribellione «senza precedenti» contro il sistema.

Le parole, dunque. Quelle del presidente Ebrahim Raisi,

che dopo aver minacciato la piazza «terrorista» e fomentata da «agenti stranieri» ha dedicato la giornata dello studente a spiegare come diversamente dalla protesta la rivolta porti «alla distruzione e alla disperazione», ma anche l'eloquio mellifluido del ministro della cultura islamica Mohammad Mehdi Esmaili che ieri, improvvisamente memore dei palcoscenici disertati e muti dal 16 settembre scorso, ha invitato i connazionali artisti a organizzare un grande concerto per imbellettare il volto insanguinato del Paese. Le parole esiziali della dittatura e quelle gonfie di vita con cui le ragazze e i ragazzi iraniani rispondono giorno dopo giorno alle bastonate, i gas lacrimogeni, le pallottole.

Nell'impossibilità di affidare la propria voce ai giornalisti stranieri, interdetti dall'Iran, i giovani che sono cresciuti leggendo il verbo proibito di Lolita a Teheran urlano adesso il loro coraggio attraverso slogan più o meno musicali che parlano senza bisogno di mediazione. È così che il mantra primordiale «Jin, Jiyan, Azadi» (donna, vita, libertà) si è intrecciato alla lingua universale del diritto dei popoli, «Bella Ciao», «El Pueblo Unido», «We Shall Overcome». E così che è nato l'inno della rivoluzione, «Baraye» del Bob Dylan iraniano, Shervin Hajipour: «...Per ballare per le strade, per baciare i propri cari, per le donne, la vita, la libertà».

Le strade che ogni notte si trasformano in trincee raccon-

tano di un coro montante a dispetto della repressione e della censura a cui ieri il ministero dell'Interno ha aggiunto una morsa ulteriore su internet, ormai quasi interamente filtrato. Il bavaglio come l'*hijab*, quel velo che sempre più donne si tolgono provocatoriamente dal capo giocando, in spregio degli sgherri del regime, a chi resiste più a lungo con i capelli sciolti sulle spalle, ogni volta qualche minuto di video in più da affidare alla Rete perché circoli, Message in a Bottle.

«Non piangete, non leggete il Corano, non pregate» recita, senza un grammo di retorica, il testamento di Majidreza Rahnavard. Semi, non proiettili: «Ricordatemi essendo felici e suonando musica allegra». Poi, sullo sfondo del suo povero corpo appeso a mo' di monito per le piazze ribelli s'intravedono le ombre grifagne dei carnefici, figure anonime come i giustizieri che finiscono i partigiani nel capolavoro di Goya, «Los fusilamientos». L'hanno bendato e ci piace pensare sia stato per non guardare gli occhi indomiti di cui avevano paura. Avrebbero dovuto imbavagliarlo, forse. E non sarebbe servito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

